

Regola 1.

“Fai pagare lui”

Io e la Puntualità non siamo mai andate d'accordo, ma questa volta ho esagerato. Un'ora e un quarto di ritardo e tutto perché il catorcio che ho la compassione di definire “automobile” ha deciso di abbandonarmi nel giorno più importante della mia vita.

È una mia impressione, o la strada diventa più lunga solo per farmi un dispetto?

Il mondo è contro di me: lui se n'è andato, è matematico.

«Devo parlarti», mi ha detto e “devo parlarti” nel linguaggio delle coppie in crisi e degli stronzi senzapalle che di solito frequentano il mio letto, vuol dire: «Ti lascio».

Complimenti, un altro fallimento da esibire con orgoglio nella Galleria dei Disastri di Dafne.

Esiste un vertice massimo di sfighe per ogni essere umano, si sa. È una specie di calmiera della sfortuna che serve a scongiurare coincidenze orribili, tipo che, nello stesso giorno, qualcuno perda il lavoro, l'auto e anche la moglie. Sono disgrazie troppo grandi, non possono accadere contemporaneamente e alla stessa persona. Io faccio eccezione e la giornata di oggi ne è la prova: mi è stata recapitata per sbaglio la iella di un altro centinaio di individui.

Primo: il mio capo mi ha comunicato con uno sguardo da cane bastonato (lui!) che questo mese lo stipendio arriverà in ritardo, il che vuol dire che arriverà tra due mesi, a voler

essere ottimisti. Lavoro in un'agenzia di comunicazione, ma non è così figo come sembra, anzi. Tutto quello che faccio è scrivere articoli su argomenti interessanti quanto una seduta dal podologo.

È un lavoro schifoso, ma è pur sempre qualcosa che mi permette di pagare le bollette. Questo mese farò un lavoro schifoso senza neanche questa consolazione.

Secondo: vivo in una città del cazzo, dove l'evento culmine dell'anno è la tombolata di Natale, con annessa elezione di Miss "Magia del Natale" o una roba del genere. E non nevicava mai. Io amo la neve, se almeno nevicasse avrei qualcosa per cui gioire. La neve rende sopportabile ogni cosa, anche l'inverno.

Terzo: non riesco a trovare il tempo per scrivere o meglio, la voglia. Sono come prosciugata, ogni volta che accendo il pc, finisco con il cazzeggiare su Facebook.

Quarto: il mio ragazzo sta per scaricarmi e, *dulcis in fundo*, quinto: tra meno di un mese è Natale. Questo mi dà qualche speranza, in realtà.

Nessuno, neanche il topo di fogna più schifoso del pianeta, può lasciarti a una manciata di giorni dal Natale, giusto?

Quindi magari mi sto preoccupando inutilmente.

Sì, Dafne, ti stai preoccupando inutilmente, sei la solita melodrammatica, mi dico. È vero, non fate sesso da sei mesi, è vero, ultimamente vi siete parlati solo per litigare... ma è un momento, solo un momento di stress. Non significa nulla.

Quando finalmente arrivo a destinazione, lui c'è ancora. Sfido io, gli ho mandato un sms ogni quarto d'ora, dicendo che sarei arrivata di lì a cinque minuti.

Indossa un orribile cappotto color prugna e un cappello in tartan. Il cappotto color prugna mi ha sempre fatto schifo e lui lo sa.

Non è un buon segno.

Mi saluta come se dovesse annunciarmi la morte di un parente stretto, sollevandosi a metà dalla sedia ma senza sporgersi per baciarmi. Secondo cattivo segno.

È perfettamente in ordine, come sempre. Capelli a posto, colletto della camicia a posto. Non è bellissimo, a dire la verità la prima volta che l'ho visto ho pensato che non sarei mai uscita con un tipo così: biondo, un po' stempiato, naso piccolo, mento sfuggente. Poi, non so come, me ne sono innamorata.

Si rimette seduto e accende una sigaretta.

Terzo cattivo segno.

Ostentando serenità, mi accomodo, appoggiando la borsa su una sedia.

Ha bevuto un caffè, scruto la tazzina vuota e le macchie sul piano di vetro del tavolo e intanto penso a noi due inseriti in una cornice cinematografica.

La bella ragazza disperata. L'uomo triste con la sigaretta tra le dita. Tom Waits in sottofondo, come minimo. La gente che ci guarda e pensa che belli, senza sapere quale dolore, quale passione, nasconde quella bella coppia che sta per separarsi per sempre. Un film meraviglioso che vincerà molti Oscar. Peccato per questo schifo di cappotto color prugna e il ridicolo cappello.

Lui non mi guarda, giocherella passandosi la sigaretta fra le dita. Quarto cattivo segno.

Sono bella. Ehi, guardami. Sono bella e sexy, gli uomini mi fissano quando cammino per strada, sto per dire un mucchio di cose intelligenti e poetiche. Potrei vincere un Pulitzer, un giorno. Diventerò una scrittrice famosa. Pensaci bene prima di darmi il benservito. Pensaci bene o te ne pentirai, prima o poi.

«Prendi qualcosa?» mi chiede, alla fine.

Ah già, siamo in un bar. È un bar del cazzo, per la precisione. Uno di quei caffè aperti fino alle sei del mattino, pieni zeppi

d'imbecilli tirati a lucido che girano a testa alta come se avessero a casa un paio di Oscar sullo scaffale. L'ho sempre odiato questo posto, ma è qui che ci siamo conosciuti.

«Sì... no... non ho fame in effetti» rispondo.

«Sete?».

«Neanche sete, no. Niente, grazie. Hai una sigaretta? Le ho dimenticate per la fretta».

«Non avevi smesso?».

Sì avevo smesso. Sì, è vero, avevo smesso. Ma non l'ho giurato davanti a Dio, quindi dammi la sigaretta e chiudi il becco.

«Sì, hai ragione. Ho smesso».

Silenzio.

«E allora... non giriamoci intorno» dico picchiettando con le dita sul tavolino, lo smalto leggermente scrostato. Anche questo fa parte del personaggio, mi dico. Sono una donna disperata e innamorata che sta per essere lasciata. Lo smalto scrostato ci sta tutto. È sacrosanto. È doveroso.

Lui abbassa lo sguardo.

Eccolo. Sta per arrivare.

Il discorso finale.

La prima frase del discorso finale è sempre la più difficile, è quella con cui bisogna iniziare per finire, nella piena consapevolezza che l'altro non sarà granché d'accordo.

La prima frase va studiata alla perfezione.

Immagino che se la sia scritta su un pezzetto di carta, che l'abbia ripetuta allo specchio prima di uscire. Non è un tipo molto comunicativo, non sa usare bene le parole.

Penso all'agitazione che sta provando, provo empatia per la sua ansia e perfino un po' di pena, come se il discorso dovessi farlo io.

Mi dirà che ha un problema, che sua mamma sta male, che non sa più cosa vuole, che non vuole farmi del male, che sono speciale, che il lavoro va male, che suo padre tradiva sua madre o che sua madre se la faceva con l'idraulico, roba

vecchia, traumi infantili, mi dirà che ha la testa altrove, che è uno stronzo... “Hai ragione” mi dirà, “Per favore perdonami”. Mi chiederà scusa, inizierà con un torrente di lacrime, cadrà in ginocchio... Dio mio siamo in un bar, che figura, no, in ginocchio no, per favore, non cadere in ginocchio, stringi i denti, ragazzo, e dici esattamente quello che vuoi dire, senza fronzoli, senza lirismo, dimmi e capirò...

«Credo che tu sia mentalmente inadeguata a un rapporto di coppia».

Dopotutto era meglio se cadevi in ginocchio. Dopotutto era meglio fare una scenata, il torrente di lacrime o dirmi che tua mamma sta morendo o che se la fa con l'idraulico oppure che...

«Mi offri una sigaretta, anche se ho smesso?» dico meccanicamente.

Mi offre una sigaretta. La fumo in silenzio, in una manciata di secondi. Ne prendo un'altra senza chiederglielo, la accendo e sento lo stomaco contrarsi per il disgusto. Lo fisso negli occhi. Lui mi guarda come se avesse davanti una creatura bicefala.

«Mi spiace se sono brutale, ma non c'è altra soluzione» dice.

Faccio una smorfia impaziente.

Brutale? No. Non sei brutale. Sei solo un imbecille e la soluzione è questa: muori.

Strofino le mani. Si gela. Perché diamine si è seduto fuori? Siamo a dicembre. È proprio un coglione.

«Hai ragione, forse è così. Forse non inadatta all'amore» dico. Il mio tono è profondamente patetico. Voglio dare l'impressione di essere calma. Voglio intenerirlo con la mia serenità, fargli capire fino in fondo che persona splendida io sia. Ma lui sembra già lontano.

Aspiro forte dalla sigaretta e penso: Così va bene? Ti senti realizzato adesso?

Penso a tutte le bugie che gli ho perdonato, a tutte le dannate cose su cui sono passata pur di stare con lui.

Le cene con i parenti. Sua madre. I suoi amici. Sua madre, ripeto, sua madre, quella rompicoglioni del cazzo. Rospi su rospi che ho ingoiato dicendomi: Dai, Dafne. Quando si è innamorati, bisogna accettare il compromesso.

«Credo», riprende lui. «Che non siamo fatti l'uno per l'altra». Ora che ha aperto la bocca, fiato alle trombe!

La prima frase è stata detta, può vomitarmi addosso il fiume di parole che chissà da quanto aveva in testa. Già, da quanto covava quei pensieri, l'ingrato maledetto pusillanime bastardo?

«Ci piacciono cose diverse, siamo cambiati, non so più cosa ci unisce, le nostre menti sono profondamente difformi».

All'improvviso la sua maniera tutta fronzoli di comunicare, quel parlare di idiozie quotidiane come se fosse una lezione di filosofia teoretica, mi dà il voltastomaco. Dal bar, in filodiffusione, parte "All I want for Christmas is you" di Mariah Carey e io penso che per Natale invece vorrei una motosega e un armadio capiente.

«Ah, beh. Per fortuna» commento.

Le parole mi escono accompagnate da una risata satanica. Lui mi fissa un po' sorpreso, un po' a disagio.

«E... e allora... allora....» balbetta. Balbetta sempre quando io assumo l'espressione tipica da scenata all'aperto. Non che sia successo così spesso. Odio dare spettacolo, ma a volte l'inconsistenza delle sue parole e il suo amorfismo caratteriale sono così frustranti che proprio devo fare qualcosa che ricordarmi di essere viva. Tipo tirargli calici di vino addosso (è successo solo una volta, una sola dannatissima volta e avevo ragione, dopo l'ha ammesso anche lui).

«A-allora...» ripete.

«E allora niente, che dobbiamo fare allora? Vuoi che te lo dica io, allora? Saresti più felice se lo dicessi io cosa dobbiamo fare, allora? Hai iniziato il discorso, finiscilo, porca puttana!»

Lui impallidisce, guardandosi intorno. «Non alzare la voce... c'è gente».

«Potevi scegliere un cimitero per lasciarmi», dico agitando la sigaretta davanti al suo viso. Si ritrae inorridito come se temesse di ritrovarselo spenta tra gli occhi, intenzione che non mi è stata del tutto estranea.

«Non essere ridicola, Dafne. Lo sai anche tu che ho ragione».

«Senti, non dirmi che sono ridicola, anche».

«Non ho detto che sei ridicola. Ho detto solo...»

«Non sono ridicola».

Spenso la sigaretta e ne sfilo un'altra dal pacchetto sul tavolo.

Lui mi fissa come se fossi pazza.

È avvilito.

Mi viene da vomitare.

E da piangere.

E da urlare.

Da urlargli: Non lasciarmi, non lasciarmi, non lasciarmi, ti prego non lasciarmi, non te ne andare, ti prego, dammi ancora una possibilità, un'altra sola stramaledetta possibilità di essere migliore, migliore di quanto sia stata finora, perché io non sono così, io sono migliore, non voglio che tu vada via pensando che sono un'isterica viziata incapace di amare.

«E comunque, giusto per sapere, come ci sei arrivato a questa conclusione?» chiedo, invece, con calma perfetta.

Lui abbassa la testa. Piccolo cane bastonato. A disagio, è sempre a disagio. Eppure sono io quella che dovrebbe essere in difficoltà, maledizione.

«Non lo so, ci sono arrivato, non so spiegartelo, ma non pensare che io non ci stia male, ci sto malissimo, ho perfino pianto oggi».

«Addirittura. Ne parleranno i giornali».

«Perché sei sempre così sarcastica?», dice. «Potresti credermi per una volta».

«Hai un'altra?»

Lui mi fissa sgranando gli occhi. «Chi io?»

«No, tuo fratello».

«Scherzi?»

«Sei alla seconda domanda e non mi hai ancora dato una risposta. Tipico di voi uomini. È facile, so che il tuo cervello probabilmente non ci arriva, ma devi soltanto dire sì o no, anche se il fatto che tu non ci riesca dimostra solo che la risposta è sì».

«Non ho un'altra!» grida.

Il cameriere e un paio di persone si voltano verso di noi.

Lui arrossisce fino a diventare prugna come il suo cappotto. Fa proprio schifo, ora. Lo penso con feroce soddisfazione. Vorrei prenderlo a schiaffi, ma per fortuna almeno non c'è un'altra. Ne sono sollevata, anche se la sicurezza viene solo dalla balbettante autodifesa dell'imputato. Ma quando proprio non si vuole credere a qualcosa, ci si attacca a qualsiasi attenuante.

E poi non può esserci un'altra, perché stiamo insieme da due anni e io sono bella, intelligente e simpatica, benché mentalmente inadeguata a un rapporto di coppia.

«Bene e allora come ci sei arrivato?».

«Mi... mi sento come se mi stessi sezionando il cervello».

Mio caro, sarebbe possibile solo se tu avessi un cervello.

«Ti sto solo facendo una domanda, ma ovviamente è più facile far finta di non aver capito, come fate sempre voi uomini».

«Mio dio! Dividi ancora il mondo in uomini e donne! Che significa?»

«Non lo so. In cosa dovrei dividerlo? Belli e brutti? Buoni e cattivi? Biondi e bruni? Vegetariani e non?».

Sospira, col labbro inferiore che gli trema appena. Fa sempre così quando diventa nervoso e a giudicare dal movimento del labbro deve essere molto nervoso. Forse non è più così sicuro di lasciarmi. Forse si sta pentendo.

Dio, fa che si stia pentendo, che mi dica no, no, no, aspetta! Aspetta un momento! Ci ho ripensato, io ti amo, ti amo proprio tanto, mi dispiace, dammi ancora una possibilità, riproviamoci...

«È inutile tentare di spiegarti qualcosa, non capisci: mi vomiti addosso il tuo disprezzo, le tue puntualizzazioni e i tuoi giudizi immortali e ti aspetti che io non perda... non perda...» dice.

Lo odio così tanto che potrei prenderlo a schiaffi.

“I just want you for my own, more than you could ever know” sta cantando quella triturapalle di Mariah.

«Cosa? Non perda, cosa? Non balbettare per favore, non sopporto la gente che balbetta. Che vuoi dire?».

«Non lo so! Vai a farti fottere, brutta stronza!» grida alzandosi.

«Pagati il caffè che ti sei preso almeno!» urla livida, battendo i pugni sul tavolo.

Sento gli occhi sgranati della gente sulla mia schiena.

La cornice cinematografica si dissolve e Tom Waits scompare: sono tornata nella mia città, seduta al tavolino di un bar, un bar di gente figa che mi guarda come si guarda una pazza furiosa, una sfigata con lo smalto scrostato, una poveraccia del tutto fuori luogo, che è stata appena mollata da un tizio con un orripilante cappotto color prugna che si allontana senza voltarsi, giù per la strada, la strada che è chiaramente mia nemica perché non si apre sotto i suoi piedi per risucchiarlo all'inferno, dove quel bastardo schifoso che mi ha spezzato il cuore dovrebbe trascorrere il resto della sua ignobile vita.

E quindi mi ha lasciato.

Due anni e ha deciso di darsela a gambe.

È passato da fidanzato amorfo a quello che da questo momento in poi dovrò indicare genericamente come “Lui”, la bestia nera di ogni ragazza: l'ex storico.

Mi ha lasciato al tavolino di un bar del cazzo, urlandomi che sono una brutta stronza e di andare a farmi fottere.

È la prima cosa che mi viene in mente di fare, in effetti.

Andare a farmi fottere, da qualcuno che ne è capace, non come quell'idiota pseudo-intellettuale dei miei stivali che scopa come un diciassettenne arrapato (avrei dovuto dirglielo, gridarglielo prima che si allontanasse, ma mi è venuto in mente dopo, come succede sempre).

Ho una gran voglia di farmi risollevar il morale da qualunque cosa abbia la forma di Hugh Jackman, ma di gente adatta a un po' di sesso scacciapensieri non ne conosco.

Mi viene in mente il figlio del salumiere sotto casa di mia madre: è grasso, calvo e puzza di mortadella. Ogni volta che passo davanti al negozio (il percorso è obbligatorio perché il portone di mia madre è di fianco all'entrata della salumeria), mi sorride da dietro al bancone, piegando la testa di lato nel commovente tentativo di assumere una posa intrigante. Fa un po' male alla vista il suo sorriso sbilenco e di certo non è uno stimolo al rituale d'accoppiamento.

In effetti, man mano che cammino, la voglia di fare sesso diminuisce e aumenta quella di suicidarmi.

Le caviglie mi fanno male. Il trucco mi si è sciolto sul viso. Ho ventisette anni: ventisette anni non sono né pochi né tanti per questo genere di cose, ma pesano tutti quanti fino all'ultimo secondo.

Mia madre li chiama romanticamente “problemi di cuore”, problemi di cervello, per quanto ne so io. Problemi di fegato, anche, ma non certo di cuore. Il cuore c'entra veramente poco con le mie storie d'amore.

Stronzo ingrato. Due anni e mi ha lasciato.

Cammino da sola per strada e piango: non so proprio che cos'altro potrei fare. Ho scritto tre volte un messaggio diretto a mia sorella ma poi ho lasciato stare: è occupata, ha una vita lei, non come me che gironzolo in lacrime per la città, senza più un uomo.

Il sole è calato da un pezzo quando arrivo al Munki.

Jim è dietro il bancone e fa una faccia strana quando mi vede, come se già immaginasse.

Gli ho accennato della "crisi". Più o meno, gli ho parlato di "crisi" dal primo giorno in cui sono uscita con Lui. Gli ho anche detto che Lui oggi doveva parlarci. Inoltre, non devo essere un bello spettacolo con tutto il trucco sciolto sul viso e i capelli sfatti e le occhiaie.

Mi siedo su uno sgabello e mi abbandono sul ripiano umidiccio del bar.

«Ciao, Jim».

Jim porta i capelli come Jim Reid dei Jesus and Mary Chain, nonostante gli anni '90 siano passati da un pezzo.

In realtà si chiama Luca, ma io lo chiamo da sempre solo "Jim", mi piace dare nomignoli alla gente, è più forte di me.

Jim si appoggia col gomito sul bancone e con la guancia sulla mano, squadrandomi con quel suo sorriso enigmatico che non so mai se è uno scherzo o il segno della sua comprensione.

«Il solito» dico.

«Il solito imbecille di cui ti sei innamorata?»

«Vaffanculo. Dammi una birra».

Jim si solleva e sciacqua un bicchiere, lo riempie di birra e lo posa davanti al tizio alla mia destra che mi osserva incuriosito. Poi torna da me.

«Hai mangiato?» mi chiede.

«No e non voglio mangiare. Voglio bere. Perciò dammi una birra. E anche una sigaretta».

«Qui dentro non si fuma. Se vuoi fumare, esci fuori e ti compri le sigarette, e poi non avevi smesso?»

«Ci ho ripensato, che cazzo! Che ve ne frega a tutti se ho ripreso a fumare?».

Jim scuote la testa. «Va bene. Ho capito. Raccontami cosa è successo».

«Non so perché pensi che io voglia raccontarti...».

«Ti prego, insisto, sono già dodici ore che non ne parliamo».

Lo guardo di sottocchi. «Mi ha lasciato».

«Fin qui c'ero arrivato».

«Ha detto che sono mentalmente inadeguata a un rapporto di coppia» recito con ribrezzo.

Jim mi fissa stralunato, poi scoppia in una risata che lo fa piegare in due. Al tizio alla mia destra sfugge una risata, ma impallidisce quando lo fulmino con lo sguardo.

«Che cazzo c'è da ridere?» dico, tornando su Jim.

«Mentalmente inadeguata? Ha detto davvero che sei mentalmente inadeguata? Ma dai! Ma non ti rendi conto?».

«Cosa? Che cosa? Non ci trovo niente da ridere. È tutto uno schifo. Sono sull'orlo dell'abisso e non ci trovo veramente un cazzo da ridere».

«Scusami, ma quel tizio è un fenomeno. Credo che mi mancherà».

«Non lo hai mai potuto sopportare».

«Sei ingiusta».

«Vaffanculo».

«Torna a casa e dormici su. Vedrai che passa».

«Fai schifo come amico, Jim. Neanche capace di offrirmi una birra».

«Non reggi l'alcol e non hai mangiato, Dafne. Non mi piace sprecare della buona birra e rischiare di doverla raccogliere sotto forma di vomito sul pavimento del mio locale. Vai a casa, ci vediamo domani, ti porto a sentire un bel gruppo fuori città, ci stai?»

Mi sembra l'unica cosa sensata da fare, in questo frangente. L'unica cosa possibile, insomma.

Un bel concerto spaccatimpani che mi tenga lontana mille miglia dai pensieri. Un posto dove c'è la gente che piace me, non un bar con i ripiani in vetro trasparente, le candele profumate, il pavimento tirato a lucido e una schiera di cazzoni con un mojito in mano.

«Ci sto».

Jim mi sorride, poi si sfila una sigaretta dal taschino della camicia e me la porge.

«L'ultima che mi scrocchi» dice.

E torna a lavorare.